

# Teti: ai micro-paesi non servono le luci dell'estate ma strade e scuole

L'antropologo: ora occorre evitare gli interventi a pioggia e costruire una solida politica di sviluppo



**Il libro**  
In "Quel che resta": la verifica si può avere solo d'inverno

## Generoso Picone

È la sindrome del cuculo. Vittorio Teti definisce così quella tendenza a «distruggere i mondi quando sono in vita per poi piangerli e rimpiangerli quando sono ormai defunti o moribondi. Restare indifferenti alla scomparsa dei luoghi, paesi, pianure, boschi, animali, per poi procedere a redigerne l'inventario, lacrimevole preludio di una miracolistica truffaldina resurrezione».

L'antropologo dell'Università di Calabria lo ha scritto in «Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni» (con la prefazione di Claudio Magris, Donzelli, pagg. 307, euro 30) che va a comporre una sorta di dittico la cui prima parte è «Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati», pubblicato sempre da Donzelli nel 2004 con una presentazione di Predrag Matvejevic. «I paesi non hanno bisogno di celebrazione, ma di attenzione, devono essere visti con la loro forza e la loro ombra», avverte Teti, lui che i paesi li ama tanto da sceglierne di tornare ad abitarvi dopo essere stato dalla Calabria a Roma, Parigi e Montreal, a San Nicola La Crissa, 1.375 abitanti in provincia di Vibo Valenzia.

**Teti, il disegno di legge approvato in Senato può davvero aiutare a invertire la sindrome del cuculo?**  
«Mi pare un provvedimento

importante, quantomeno nelle intenzioni. Una buona cornice, insomma, ma poi bisognerà analizzarne i contenuti».

### Che cosa vorrebbe che non ci fosse?

«Innanzitutto una precisa indicazione di metodo. I 5.591 piccoli centri, quelli con meno di cinquemila abitanti, rappresentano il 69,9% del totale dei Comuni italiani. Occupano il 54% del territorio nazionale e sono il luogo in cui vivono 11 milioni di persone. Dal 1971 al 2015 in quasi duemila piccoli la popolazione è diminuita di più del 20% e ci sono problemi gravi in tremila Comuni. Non hanno bisogno di interventi a pioggia, tipi di una certa politica di straordinarismo che nel Sud ha provocato soltanto danni. C'è necessità urgente di strade percorribili, di scuole agibili, di centri sanitari se non proprio di ospedali, di opportunità concrete di lavoro, di biblioteche e di occasioni valide di comunità. Di un progetto politico che finora non c'è stato preferendo praticare altre opzioni».

### Quali?

«Quelle della ricerca di un nuovo esotismo, della retorica delle cartoline estive, dei paesi che diventano fondali per festival affollati e di successo, argomenti che fanno ricadere nelle suggestioni effimere del nostalgismo. Io sono il primo a dire che non tutti i paesi si possono salvare, ma di sicuro non vi riusciranno accontentandosi delle piazze piene d'estate: la verifica è l'inverno, una stagione in cui dovremmo essere più curiosi perché è d'inverno che si capisce davvero come si vive in un posto».

### Lei per curiosità scientifica ha scelto di tornare a vivere in un paese?

«Vivere in un paese significa mettersi in gioco, è una missione etica e politica e costa fatica. Troppo facile arrivare nei paesi con la tranquillità economica e mettersi in una eterna vacanza. L'importante è essere onesti. Se la si smettesse con le immagini idilliache e mitizzanti si potrebbe iniziare a ragionare. L'illusione che tutti i paesi possano essere ripopolati

rappresenta un grande imbroglio». **Dunque, anche questo disegno di legge come la Strategia nazionale per le aree interne disegnata a suo tempo da Fabrizio Barca?**

«Serve un autentico progetto di sviluppo, si dovrebbero ribaltare vecchi modelli e adottare una sostanziale politica della montagna che non può essere considerata l'emblema dell'arcaicità. Olindo Malagoti diceva che bisognerebbe guardare la costa dalle montagne, non il contrario. Quello che insegnava anche Manlio Rossi Doria, in fondo».

### Scuola, sanità, trasporti, infrastrutture materiali e immateriali sono condizioni di sviluppo?

«Io vi aggiungerei, mettendolo in testa, il tema della sicurezza delle abitazioni. Il belletto ai palazzi dei centri storici è una presa in giro se non ci sono garanzie strutturali. Sono le pre-condizioni per un reale incremento demografico, ci si deve rendere conto della presenza umana quando si pensa a che cosa fare. Altrimenti chiudono le biblioteche e chiudono i paesi».

### Lei propone un ribaltamento delle visioni degli assetti territoriali.

«Pongo la questione della struttura del mondo: di una diversa organizzazione civile che rimanda alle domande politiche delle infrastrutture, dei servizi, dell'urbanizzazione, della sicurezza dell'edilizia, del lavoro, della qualità e della quantità della vita. Soltanto dopo avervi dato sufficienti e dignitose risposte diventa lecito appellarsi ad altro. Per ora i Comuni dimenticati sono luogo di resistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

